

IDEE PER IL MONDO NUOVO

Aldo Tortorella

C'era un altro mondo in quel 1984, quando Berlinguer moriva parlando al suo popolo in un comizio per il rinnovo del Parlamento europeo, la seconda elezione a suffragio universale. Esisteva ancora l'Unione Sovietica, sebbene in crescente declino per gli antichi errori e anche per la ormai perdente invasione dell'Afganistan. La guerra fredda conosceva un'impennata per la "crisi dei missili" (l'istallazione di missili sovietici a medio raggio nella Germania orientale, allora Repubblica democratica tedesca, e di analoghi missili americani nell'Europa occidentale, Italia compresa). La rivoluzione elettronica era iniziata da poco e quella digitale era appena agli albori. Nel nostro paese esistevano ancora i partiti autori della Costituzione repubblicana e, dopo la parentesi dei governi detti di "unità nazionale" – ma interamente democristiani –, e dopo l'assassinio di Moro, si era riaffermata l'alleanza tra i centristi e i socialisti e il Pci era tornato all'opposizione.

L'annata di quel 1984 di questa nostra rivista (allora partecipe della editoria del Pci) si apriva con una intervista a Berlinguer di Aldo Zanardo, direttore di allora e di oggi. L'Europa, la pace, lo sviluppo ne era il titolo. Il tema era l'esigenza del

rafforzamento, del rinnovamento, anzi, del "rifacimento" dell'Unione ai fini della sua autonomia rispetto all'eccesso di dipendenza dalla potenza americana egemone. Una autonomia necessaria dinnanzi alle difficoltà economiche, ai rischi di guerra dovuti alle tensioni internazionali, al permanere di contrasti e al pericolo di ritorni nazionalistici, nonostante, allora, si trattasse di una Unione limitata all'Europa occidentale, ma con il Regno Unito compreso.

«La necessità di una Europa unita e più autonoma ai fini della pace» appariva a Berlinguer «del tutto evidente». E aggiungeva: «Bisogna rifondare la Comunità anche e proprio al fine di garantire la presenza sullo scenario internazionale di un grande soggetto operante per la pace». Alla domanda che gli pone Zanardo sulla «teorizzazione della possibilità di guerre non totalmente distruttive anche per l'Europa» rispondeva: «Non si tratta solo di teorie. Si apprestano anche gli strumenti e le armi. Si provvede alla miniaturizzazione dell'armamento nucleare, a una tecnologia e strategia militari che permetterebbero un uso limitato della deterrenza nucleare pur tenendo sullo sfondo le armi totali [...]. Ma ciò che è impossibile è proprio questo distinguere

tra il totale e il parziale, tra il controllabile e l'incontrollabile. La natura stessa delle armi [...], escludendo gli uomini dalle decisioni ultime, rende pazzesco questo gioco».

Sono passati quarant'anni, la guerra fredda è stata vinta dagli Usa, l'Urss è scomparsa, ci fu promesso un mondo di prosperità e di pace, ma quelle antiche parole parlano di noi, del nostro tempo, dei drammi di oggi, dei rischi della guerra che si combatte in Ucraina, della mancanza di autonomia dell'Europa. Non si tratta di capacità divinatorie. Era la conseguenza di una cultura critica che si sforzava di leggere la realtà oltre l'apparente e l'immediato, una cultura che era diventata, in lui, un modo di essere e di pensare. Di questo Berlinguer parlava, poco tempo prima della sua precoce scomparsa, quando a un intervistatore che gli chiedeva se fosse fiero di qualche sua impresa rispose di essere orgoglioso «di essere rimasto fedele agli ideali della mia giovinezza». Una fedeltà che non aveva nulla di ripetitivo o di nostalgico perché aveva dovuto liberarsi di tanti vincoli e aveva dunque il carattere di una conquista contro i miti, contro il trionfalismo del "socialismo realizzato", contro la vulgata di impronta sovietica, contro

ogni sorta di credenza dogmatica. La riconquista, appunto, del pensiero critico in cui si iscrive Marx, in buona e folta compagnia.

La vicenda umana e politica di Berlinguer è la storia di questa riconquista. Altri, dinnanzi al proseguire delle repressioni e delle tragedie nel mondo sovietico, anche dopo la vittoria nella seconda guerra mondiale pensarono chi prima, chi dopo di sbarazzarsi di ogni parte del fardello pesante del passato in cui c'erano tanti errori e tante brutture, ma non solo quelle. Non era stato un errore l'aver cercato e voluto una trasformazione di una forma di incivilimento costruito sulla lotta di ciascuno contro tutti, sulla violenza, sulla guerra perpetua e arrivato sino a una tale rovina ambientale da mettere a rischio la nostra specie.

Ma dunque occorre chiedersi come e perché coloro che avrebbero dovuto essere i primi protagonisti della costruzione di nuovi rapporti umani non avevano trovato altra strada che quella della imposizione violenta, della uccisione dei dissenzienti, cioè della tirannide. Togliatti medesimo che in quel sistema aveva vissuto partecipandovi per salvare la sua stessa vita aveva detto, ma solo dopo la denuncia di Krusciov, che il "culto della personalità" non poteva essere l'unica spiegazione, ma la spia di più profondi errori. E aveva aggiunto, in quello che doveva essere il suo ultimo scritto, che i comunisti italiani avevano sempre pensato il socialismo come massima espressione della democrazia. Ma erano ancora, e forse inevitabilmente

data la storia di quella generazione, caute indicazioni metodologiche.

Berlinguer affronterà la questione di principio quando affermerà che «la democrazia è un valore universale» davanti alla platea di un congresso sovietico cui era andato riluttante per decisione della Direzione del Pci. Ma se, dunque, si trattava, nel modello sovietico, della violazione di un valore universale, non si poteva più discutere solo di errori immediatamente politici. C'era da cercare più a fondo nelle idee costitutive non solo russe e sovietiche di quella esperienza. E qui da noi, pur non trascurando le colpe dei dominanti stranieri, c'era da interrogarsi sulle nostre stesse fondamenta culturali se non si volevano smarrire le ragioni che avevano visto l'emergere di un movimento socialista entro il capitalismo.

Anche per la soluzione dei problemi vecchi e nuovi del paese e per l'attuazione dello stesso programma costituzionale di giustizia sociale e di eguaglianza sostanziale non bastava più pensare alla giustapposizione di forze diverse come era accaduto con i governi di solidarietà nazionale in nome di un bisogno di salvezza pubblica. Era vero che quei governi non rappresentavano il "compromesso storico" che avrebbe voluto essere l'incontro tra le maggiori forze popolari per un programma di modificazione del corso economico e sociale. Un programma di cui Berlinguer pensava che potesse essere strumento la "austerità" intesa come riequilibrio nella distribuzione della ricchezza e come prevalenza dei consumi pubblici (istruzione, sanità,

riassetto territoriale, ecc.) sul consumismo privato, subito attaccata e irrisa come pauperismo premoderno. Ma era anche vero che l'assassinio di Moro aveva mostrato quanto fosse fragile la speranza, sorretta da un uomo solo, posta in un nuovo corso di un partito rappresentativo di forze moderate e conservatrici e dunque in una stabile intesa con loro.

Occorreva ripensare a una cultura che potesse ambire a presentarsi come capace di leggere più a fondo la società se si voleva affermare una tendenza alla trasformazione sociale, in cui consisteva e consiste l'idea di "sinistra". Come altre volte ho ricordato (mi scuso per la ripetizione), lo storicismo non era bastato e, anzi, aveva ostacolato la comprensione e l'uso delle scienze umane. In più una sua rozza semplificazione aveva portato a giustificare i vincenti non come il frutto di scelte umane determinate e discutibili, ma come un risultato fatale della storia da vivere senza interpretarlo criticamente (e se prima vincenti apparivano anche i sovietici, poi furono solo gli americani). La restrizione economicistica, nonostante la lezione gramsciana molto elogiata ma poco seguita, aveva fatto velo alla comprensione delle nuove correnti di pensiero – il nuovo femminismo, l'ecologismo – nate fuori e spesso contro la sordità delle sinistre. E un'analisi poco attenta ai continui cambiamenti del modello capitalistico o non vedeva o accettava passivamente la modificazione radicale non solo nel sistema della comunicazione ma nel medesimo sistema produttivo a opera della nuova

rivoluzione scientifica e tecnologica. Per queste riflessioni Berlinguer, dopo la rottura del governo detto di solidarietà nazionale, viene componendo, seppure non organicamente, un nuovo programma fondamentale per il suo partito – o per l'avvenire di una possibile sinistra – a partire dalla prioritaria necessità della pace, per la quale fa propria e sostiene la giustezza della lotta per l'idea pacifista del disarmo graduale e controllato, dalla comprensione del femminismo nuovo, dell'ecologismo, delle possibilità strepitose ma anche dei pericoli della rivoluzione elettronica.

Tuttavia anche quest'ultimo Berlinguer, così contemporaneo, venne e viene accusato di passatismo. Troppo tardi la rottura con i sovietici, assurda la presenza in una vertenza perdente ai cancelli della Fiat, sbagliata la lotta contro il taglio della scala mobile, irrealistica l'adesione al pacifismo per il disarmo, pericoloso sollevare la "questione morale" che, si dice, aprì la strada alla fine dei partiti politici. Ma l'utilità dello sforzo per tenere aperto un discorso con i sovietici fino all'estremo si vide quando Gorbaciov venne a ricordare Berlinguer come l'ispiratore dell'opera di rinnovamento democratico nel mondo sovietico. E si scoprì tanti anni dopo quanto giusto fosse il bisogno di stare vicino ai lavoratori nei successi o nelle sconfitte quando contro di essi si manifestò una "vendetta di classe" (espressione di Bruno Trentin, segretario della Cgil) con la progressiva cancellazione di ogni conquista normativa e salariale, nell'indifferenza o con l'attivo consenso

della sinistra fattasi centrista. E, per la "questione morale", si ricorda più avanti in questo numero (negli articoli di Barbagallo e di Nappi) quanto di questo tema si parlasse, in quel tempo, anche tra i socialdemocratici, Willy Brandt, Olof Palme, Bruno Kreisky con cui Berlinguer aveva cercato e intessuto un rapporto. Era l'appello alla rigenerazione dei partiti, l'appello a tornare ai propri principi. Che razza di partito cristiano è quello che usa questo nome e viola in ogni momento la lezione del Vangelo? e che sinistra è quella che antepone la propria partecipazione al potere alle ragioni per cui è nata?

La critica sulla "questione morale" nasce da un machiavellismo d'accatto, che ignora la motivazione etica del Machiavelli (la fondazione e la difesa dello Stato) e la scambia con la licenza a ogni delitto e a ogni porcheria. È certo vero che l'uso di qualsiasi mezzo agevola la vittoria a quei gruppi privilegiati e ai loro Stati fondati sull'ingiustizia che sanno bene nascondere i propri delitti (magari rivelandoli cinquant'anni dopo quando non importa più niente a nessuno). Ma non è vero, anzi è un errore capitale, che le forze le quali ambiscono a rapporti umani meno incivili possano usare lo stesso metro. Queste hanno come unica loro arma la coerenza tra le parole e i fatti, tra i principi che dichiarano e l'azione politica che svolgono. Perché questo è anche l'unico mezzo che hanno per mettere a nudo l'inganno su cui si regge il modello capitalistico in cui, nonostante la conquista irrinunciabile all'egua-

glianza formale, la libertà viene intesa in ultima istanza come l'imperio della legge del più forte e del più violento. I partiti politici italiani sono scomparsi non per l'appello alla loro rigenerazione ma, al contrario, perché quell'appello fu respinto. Una politica moralmente corrotta è perfettamente consona allo strapotere delle minoranze economicamente dominanti. La sinistra è scomparsa non per fatalità, ma perché non ha voluto ripensarsi nel mondo nuovo senza smarrire il suo compito.

Volevo intitolare questo articolo come la traduzione italiana del titolo di un bel film di Wim Wenders, *Così lontano, così vicino*, ma ci ho rinunciato subito, perché quella è la storia di un angelo che vuol farsi uomo (buono), finisce ucciso, torna angelo e veglia sui suoi amici. Berlinguer non era un angelo e non può vegliare su di noi. Era un uomo del suo tempo che ha cercato di capirlo e di guardare lontano. Certo quelli come me che gli furono vicini sono stati battuti (se essere sconfitti vuol dire non avere e non volere luoghi di potere), ma, forse, non avevano tutti i torti. Però i vincitori, che i luoghi di potere li hanno avuti, non sono andati lontano, perché, forse, non avevano ragione.

Ora spetta ai più giovani di oggi trovare una loro strada se vogliono cambiare questo mondo dove tornano gli spettri (i feroci nazionalismi, come quello russo, i razzismi, i fascismi e cioè la guerra) che credevamo di avere esorcizzato. Credo che le idee di Berlinguer li possano aiutare.